

Il ritorno del Grande Fratello

Il twittante presidente del consiglio italiano non perde occasione per cercare di emulare il più quotato e potente collega americano.

L'amministrazione Usa è travolta dalle polemiche per le intercettazioni che la Nsa, l'agenzia spionistica nazionale, ha continuato ad effettuare nei confronti anche dei presidenti francesi Chirac, Sarkozy e Hollande, rivelate da Wikileaks. Più modestamente Renzi, tramite il fidato ministro Poletti, ha inserito nei decreti attuativi del jobs act piena licenza per padroni e padroncini di spiare i propri dipendenti con il controllo indiscriminato attraverso tutti gli apparati elettronici e informatici che le lavoratrici e i lavoratori, al giorno

d'oggi, sono costretti a maneggiare praticamente 24 ore su 24. Si sa: lo Statuto dei Lavoratori è "vecchio" di 45 anni e non stava al passo con le nuove tecnologie. Meglio liberalizzare ogni controllo a distanza, per gli strumenti di oggi e di domani, saltando a pie' pari qualsiasi confronto con il sindacato (laccioli di un lontano passato), per restituire alle imprese quel dominio totale e indiscusso da "padroni delle ferriere" che la legge 300 aveva notevolmente ridotto.

"Il governo ha scelto da che parte stare: non serve più l'accordo sindacale per controllare i lavoratori e si cancellano i limiti previsti dalla legge 300. Il Grande Fratello è

niente in confronto a quanto previsto da questo provvedimento", è la denuncia della CGIL, anche attraverso i flash mob organizzati in diverse città italiane. Persino il garante della privacy, nella sua relazione annuale al parlamento, ha auspicato che il decreto legislativo "sappia ordinare i cambiamenti resi possibili dalle innovazioni in una cornice di garanzie che impediscano forme ingiustificate e invasive di controllo, nel rispetto della delega e dei vincoli della legislazione europea". "Un più profondo monitoraggio di impianti e strumenti non deve tradursi in una indebita profilazione delle persone che lavorano", ha aggiunto Soro.

Si pone un problema di dignità e di equilibrio nei confronti dello strapotere aziendale, di maggiori possibilità di ricatto nei confronti delle persone che lavorano, sole e non più tutelate dall'articolo 4 dello Statuto. Oltretutto, come nota la CGIL, lo si fa senza alcun beneficio economico: il decreto non aumenta la competitività o la produttività del lavoro, non facilita gli investimenti, nazionali o esteri, permette solo alle imprese un'indebita sopraffazione dei lavoratori. E' il nuovo che avanza... ●



il corsivo Il contratto è un diritto



C'era attesa per la sentenza della Corte Costituzionale sulla illegittimità del blocco dei contratti del pubblico impiego. A ben vedere, la decisione della Consulta è stata nel solco della sua giurisprudenza. Delle sentenze nelle quali aveva stabilito che il blocco può essere solo temporaneo. Perché il contratto è un diritto. E a ribadirlo non poteva esserci miglior giudice dell'organo che è custode della Carta fondamentale della Repubblica, e dei suoi valori.

In discussione c'erano le norme che, a partire da quelle del governo Berlusconi nel 2010, avevano bloccato stipendi e contrattazione del pubblico impiego. Il tutto per sei anni, vista la proroga del 2013 valevole fino al prossimo 2016. Insieme alla illegittimità del blocco contrattuale, i giudici della Consulta dovevano anche stabilire se dovesse esserci una retroattività della decisione. In altre parole, se dovesse essere sbloccato anche il potenziale aumento dei salari nel periodo 2010-15. Allarmatissima, l'Avvocatura dello Stato si era dife-

sa in giudizio ricordando che il peso di uno sblocco per il periodo 2010-15 sarebbe costato 35 miliardi. Ma la ha Consulta non ha deciso su una questione di cifre. Ha deciso sul principio del diritto al contratto. E già quest'anno il governo dovrà impiegare circa 600 milioni, per gli aumenti dovuti alla vacanza contrattuale. Mentre i sindacati del pubblico impiego, dove lavorano più di tre milioni di persone, hanno già chiesto di rinnovare subito il contratto.

Riccardo Chiari



Il nuovo Statuto delle lavoratrici e dei lavoratori: norme e principi esigibili e universali

UN NUOVO "STATUTO" HA L'AMBIZIONE DI INTEGRARE, AGGIORNARE E RIDEFINIRE I DIRITTI FONDAMENTALI DI TUTTE LE LAVORATRICI E TUTTI I LAVORATORI

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società

Nel Direttivo nazionale CGIL del 5 giugno è iniziato il primo confronto sulla bozza di proposta avanzata dalla segreteria sul nuovo "Statuto delle lavoratrici e dei lavoratori". Un impegno, questo, assunto e condiviso nel documento approvato nel Direttivo del 18 febbraio.

La CGIL compie così una scelta di ordine generale, valoriale e culturale, che rimette al centro il lavoro e i diritti. E' una sfida, in un contesto sociale e politico complicato, che non può essere affrontata con la leggerezza, il pressapochismo o la disattenzione che si sono visti nel primo confronto nazionale.

Per noi la legge 300/70, dopo 45 anni, mantiene il suo valore e la sua forza. E' una conquista fondamentale, ottenuta nel tempo con dure lotte, che ha creato un clima di rispetto della dignità e della libertà umana nei luoghi di lavoro, in applicazione, pur parziale, della nostra Costituzione. E' ancora oggi una legge di deterrenza e di valore generale, che non si può considerare vecchia o superata, pur nella consapevolezza dell'esigenza assoluta di un nuovo Statuto fondato su principi, norme e valori generali da rendere esigibili, con l'ambizione di integrare, aggiornare e ridefinire i diritti fondamentali, le tutele e le garanzie di tutti i lavoratori e lavoratrici.

L'obiettivo è quello di riunificare e rappresentare il mondo del lavoro, estendere i diritti universali includendo tutti, a partire dai lavoratori dipendenti, e ricostruire, attraverso il diritto al lavoro, quello alla cittadinanza. Questo significa per noi dare continuità ai valori e ai principi sanciti con la legge 300, ripristinare il diritto a non essere licenziati "senza giusta causa" ma, contemporaneamente, superare i limiti di non applicazione nei luoghi di lavoro sotto i 15 dipendenti, e di adeguamento ai cambiamenti intervenuti nel mercato del lavoro e nella legislazione dal 1970 ai giorni nostri.

E' una risposta alla frammentazione e alla tanta



precarietà e marginalità presenti nel mondo del lavoro, per garantire a tutti diritti universali e un egualitarismo che offra pari opportunità e dignità. Per riaffermare e allargare la possibilità di organizzarsi senza essere discriminati o licenziati per attività o idee politiche e sindacali, a prescindere dalla forma contrattuale e dalla dimensione dell'impresa. Una proposta non solo difensiva ma propositiva, come quella sugli appalti - che pur ci interroga per l'esiguo numero di firme raccolte sulla proposta di legge di iniziativa popolare - in risposta agli attacchi e agli interventi del governo sui diritti e sulla rappresentanza operati con il jobs act.

Il nuovo Statuto deve favorire, ampliandole, la contrattazione e la rappresentanza, e mantenere il rapporto con quanto previsto dalla nostra Costituzione - in particolare negli articoli 1, 2, 4, 39, 41 e 46 - in tema di democrazia sociale, eguaglianza, salario equo e lavoro dignitoso. E' una proposta in controtendenza da costruire insieme, da condividere, come previsto, con il voto di delegati e delegate, iscritti e pensionati.

Si dovranno creare alleanze, si dovrà coinvolgere la società, le forze politiche e di rappresentanza sociale, CISL e UIL, e soprattutto si dovrà sostenere questa proposta con l'iniziativa, con la raccolta di firme e con la mobilitazione di tutta la CGIL e non solo.

In questo contesto, con questi rapporti di forza e la mancanza di una sponda politica, non sarà facile rivendicare e conquistare il nuovo Statuto, ed è proprio per questo che la CGIL deve ritrovare, attorno agli obiettivi scelti, la sua unità e la sua coerente determinazione. ●

Cosa dice il “Rapporto sullo stato sociale 2015. La grande recessione e il welfare state”

FELICE ROBERTO PIZZUTI

Professore ordinario Università “Sapienza” di Roma

Direttore Master in Economia pubblica del Dipartimento Economia e Diritto

Nelle ultime settimane, anche da noi, sono emersi segnali interpretati come inizio di una inversione di tendenza. Non è la prima volta, negli ultimi sette, otto anni, che ci siano segnali di ripresa, ma – purtroppo – finora le attese sono state sistematicamente smentite. Peraltro, nel dibattito internazionale si discute anche l'ipotesi di una “stagnazione secolare” delle economie avanzate, per effetto delle tendenze demografiche in calo e della crescente difficoltà di convertire gli sviluppi tecnologici in miglioramenti sostenibili di produttività e produzione.

Nel Rapporto si richiama l'attenzione sulle cause strutturali della crisi globale, sulle aggravanti specifiche nella zona euro, e su quelle del nostro sistema economico. Tra le prime, se ne segnalano tre di particolare rilievo: la crescita delle disuguaglianze che, oltre la valenza sociale e politica, indebolisce domanda, crescita e occupazione; l'aumento della precarietà di occupazione, redditi e condizioni di vita, che rende instabili gli equilibri sociali ma anche quelli economici, frenando investimenti innovativi di lungo periodo; lo squilibrio tra gli stati nazionali e i mercati, con i secondi globalizzati e autonomi dai primi, indebolendo le capacità stabilizzatrici delle istituzioni rispetto all'incertezza tipica delle scelte private.

In Europa, la maggiore gravità della crisi è connessa alle modalità del processo di costruzione dell'Unione europea che sta attraversando una prolungata fase critica. Le politiche della “austerità” stanno pericolosamente disamorando i cittadini europei verso il progetto unitario, alimentando la miopia dei localismi. Il minor rilievo accordato dalla Commissione europea agli obiettivi sociali contribuisce a spiegare l'aumento delle persone a rischio di povertà ed esclusione sociale, arrivate ad essere 123 milioni, il 24,5% della popolazione.

In Italia, la crisi economica e il peggioramento degli indicatori sociali sono stati più accentuati, alimentandosi l'uno con l'altra. Dal 2007 al 2014, men-

tre nella zona Euro il Pil è rimasto fermo, in Italia è diminuito di circa 9 punti; il tasso di disoccupazione, cresciuto nell'area euro di 3,7 punti percentuali, nel nostro paese è aumentato di quasi 7 punti. Fatta pari a 100 la spesa sociale pro capite a prezzi costanti dell'Unione a 15, quella italiana è diminuita da 81,4 nel 2007 a 74,8 nel 2012. Anche le disuguaglianze economiche, e la riduzione della quota dei salari sul Pil, da noi si sono accentuate più che nella media europea.

Le difficoltà ad adattarsi ai cambiamenti di ambiente mondiale datano già dagli anni ottanta del secolo scorso. La competitività è stata cercata seguendo la via “bassa”, cioè con la riduzione del costo del lavoro e l'aumento della flessibilità d'impiego dei lavoratori, trascurando gli investimenti innovativi e la formazione del capitale umano.

La spesa pubblica per istruzione è scesa al 4,2% del Pil contro il 5,3% della media europea, al penultimo posto nell'Eu15. Dal 2008 al 2011 la spesa per studente è diminuita del 12%, e siamo sotto la media europea di 13 punti percentuali. I docenti sono tra i meno pagati (l'83% della media Ocse; il loro stipendio è pari al 60% del guadagno medio di un lavoratore italiano laureato). Sia per trovare lavoro che per la sua remunerazione, studiare all'università conviene meno che negli altri paesi europei; nella popolazione tra i 30 e i 34 anni, solo il 22% è laureata, contro il 40% dell'Eu15.

La Commissione europea da anni non esprime più preoccupazioni per la sostenibilità finanziaria del nostro sistema pensionistico (continua a farlo per altri paesi); invece ci ha richiamato ad accrescere la spesa per istruzione e formazione, dove emerge una nostra vera anomalia.

La sostenibilità finanziaria del sistema pensionistico pubblico era stata assicurata già dalle riforme degli anni '90: dal 1996, il saldo tra entrate contributive e prestazioni previdenziali al netto delle ritenute fiscali è attivo per valori che hanno superato anche il 2% del Pil. Nell'ultimo anno è stato di 21 miliardi di euro.

Nel prossimo ventennio la pensione media si ridurrà sempre più rispetto al salario medio, passando dal 45% attuale al 33% nel 2036. Per evitare che un gran numero di pensionati riceva prestazioni inadeguate, nel calcolo della pensione sarà necessario includere contribuzioni figurative per i periodi di disoccupazione involontaria, finanziati con modalità di solidarietà interna ovvero attingendo ai saldi attivi. ●

IKEA, LA SMEMORATA DI COLLEGNO

FRIDA NACINOVICH

Pensi a Ikea e immagini clienti in fila, come all'entrata di un moderno paese dei balocchi. Negli enormi spazi vendita della multinazionale svedese si può trovare di tutto, una volta si sarebbe detto "dall'ago all'elefante". C'è chi va per bersi un caffè, poi esce con una libreria "Billy", oppure con un set da giardinaggio, o ancora con tre pacchi di biscotti svedesi alla cannella, naturalmente in offerta.

In meno di vent'anni l'Ikea ha colonizzato il bel paese, piazzando i suoi negozi-carrarmati in grandi e piccole città, come nel Risiko. Gli annunci di 'prossime aperture' sono sempre più spesso sulle pagine dei giornali. Il just in time - prendi e porti a casa - funziona.

Ogni medaglia ha però due facce. I lavoratori che fanno andare avanti i grandi magazzini della multinazionale svedese - dal lunedì alla domenica, sette giorni su sette - sono davvero arrabbiati. Motivo: Ikea vuol dire addio al contratto integrativo. Quasi inutile spiegare che per i dipendenti significherebbe rinunciare a una parte importante dello stipendio, legata alle maggiorazioni salariali per domeniche, festivi e premi di produzione. Stefano Morgantini è un delegato della Filcams Cgil, lavora in Ikea dal 1993. Un veterano insomma, assunto quando l'azienda muoveva i suoi primi passi in Italia. In viale Svezia, a Collegno nel torinese, gli addetti sono più di quattrocento. "Sono vicino alla pensione - racconta Morgantini - resterò in Ikea fino ad agosto, voglio portare in fondo la battaglia sul contratto".

Se i manager della multinazionale non vedono l'ora che Morgantini attacchi le metaforiche scarpette al chiodo, il diretto interessato è di parere opposto. Sembra uno di quei quadri operai usciti dalla penna di Lina Wertmueller. "A fine maggio è



arrivata la disdetta del contratto stipulato 25 anni fa", spiega Morgantini. Un provvedimento che colpisce tutti i dipendenti, e affonda in particolare quelli che hanno un part-time a 20, 24 o 28 ore. "Sono più della metà dei miei colleghi, persone che senza premi e domeniche guadagnerebbero circa 550 euro al mese, e solo grazie alle integrazioni arrivano a 750. Sono disperati, stiamo parlando di giovani, genitori separati, famiglie monoreddito".

Il contratto integrativo è scaduto lo scorso anno, in questi mesi sarebbero dovute iniziare le trattative per il rinnovo. "Ma l'azienda non sente ragioni - prosegue Morgantini - eppure le nostre proposte sono state messe nero su bianco a dicembre, con la piattaforma". I sindacati hanno deciso lo stato di agitazione in tutta Italia, chiedono a Ikea di ritirare la disdetta. Il 6 giugno i combattivi lavoratori di Collegno hanno incrociato le braccia, sciopero riuscito e assemblee partecipatissime.

Chi ha il vecchio contratto per lavorare la domenica riceve il 130% in più della paga giornaliera, "ma sono in pochi. Per tutti gli altri il lavoro nel dì di festa vale una maggiorazione del 30%". Non basta, Ikea vorrebbe rendere variabile il premio aziendale, che i lavoratori ricevono a fine anno, e cambiare i criteri per il premio di partecipazione. "Sono

misure che renderebbero il lavoro più precario", chiarisce Morgantini. Senza contare che questa decisione unilaterale dell'azienda spazza via gli accordi interni ai singoli punti vendita, faticosamente ottenuti negli anni. "Piccoli importanti traguardi come la pausa di quindici e non di dieci minuti, e otto festività pagate al 130%".

Quando si parla di Ikea si parla di un gigante con più di seimila addetti. "Non ci siamo comportati da integralisti, siamo stati responsabili - precisa Morgantini - abbiamo gestito con l'azienda le fasi per giungere agli accordi del luglio 2014". Sulla carta Ikea chiede un rinnovo dell'integrativo 'equo e sostenibile'. "Un'idea l'avrei - risponde Morgantini - un dirigente prende uno stipendio di 5mila euro al mese, un lavoratore part-time di 700. Portiamo il lavoratore a 1.200 e il dirigente a 4mila. Ci sarebbe un risparmio netto di 500 euro. Noi le nostre proposte le abbiamo fatte. Ma l'azienda non le ha neppure prese in considerazione". Impossibile dargli torto, i numeri sono quelli. Anche l'andamento del settore sembra favorire la multinazionale svedese, visto che un diretto concorrente come MercatoneUno è in forte crisi. Ma non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. A Collegno Ikea ha dimenticato l'importanza degli accordi integrativi. ●

UNA CGIL PLURALISTA per riconnettere il mondo del lavoro

RICOSTRUIRE UN ABBECEDARIO SINDACALE CHE RICOMPONGA QUELLO CHE SI È FRANTUMATO. SALTO GENERAZIONALE E RIDEFINIZIONE DEL PLURALISMO NEL DIBATTITO DI LAVORO SOCIETÀ LAZIO

ROBERTO GIORDANO

Segreteria regionale CGIL Lazio

Ogni osservatorio territoriale ha le sue peculiarità, ma ritengo utile utilizzare questo spazio per provare a ragionare anche di questioni più generali sulla nostra area, la sinistra sindacale, la CGIL.

Sul nostro territorio siamo presenti a livelli confederale e categoriale in modo più o meno stabile, con luci e ombre. Dopo l'ultimo congresso c'è stata una forte fibrillazione e un certo disorientamento, dovuto a come siamo arrivati all'appuntamento congressuale con la divisione negli ultimi mesi. La vicenda degli emendamenti – sui quali ogni realtà territoriale si è mossa in sostanziale autonomia – è emblematica del disordine politico interno alla confederazione: chi li aveva appoggiati non è stato capace di dar loro un seguito politico-organizzativo.

Ancora oggi, all'interno della nostra area, vedo il permanere di due posizioni distinte: una, più esplicita, relativa alla volontà di provare a costruire una nuova sinistra sindacale; l'altra, non detta, di sostanziale incardinamento politico all'interno della compagine larga dell'organizzazione. Non sono fra quelli che ritengono la prima via nobile e la seconda di comodo, ma credo che una riflessione complessiva vada fatta in tempi rapidi, non potendo arrivare al prossimo congresso nella condizione attuale.

Ritengo, inoltre, che sia presente un tema generazionale inelu-

dibile, che riguarda l'intera CGIL e noi in modo particolare. La prima esperienza di sinistra sindacale è cresciuta sotto la spinta di quelle generazioni che ancora oggi sono presenti nelle diverse articolazioni, anche come gruppo dirigente di vertice.

Spesso affrontiamo le nostre riflessioni sul futuro della sinistra sindacale quasi fossimo in un contesto diverso da quello nel quale è calata la CGIL, la politica italiana e la società nel suo complesso. Le sconfitte e i limiti della CGIL sono anche i nostri, e la necessità di trovare una nuova strada vale per la CGIL come per noi.

La stessa questione della rappresentanza ci interroga pesantemente e, con essa, il tema del pluralismo. Vogliamo farci fautori di una riflessione intorno al significato di questo termine e alla sua declinazione all'interno dell'organizzazione?

Potremmo cominciare a dire - come pure a volte abbiamo fatto - che il re è nudo? Visto che la conferenza di organizzazione interviene su materie di rilievo statutario, potremmo ragionare su quale sia la nostra idea, magari anticipando una discussione o soltanto registrando una differenza di vedute al nostro interno. Tolto quello previsto dallo statuto per le aree programmatiche congressuali, il resto a cosa si riferisce? Ad una appartenenza passata? Alla vicinanza a questo o quel partito? E quale? Alla appartenenza a que-

sta o quella cordata o famiglia? Nessuno sa (o vuole) rispondere, ma a noi spetta il compito di cercare una risposta.

Tutto questo è legato alle condizioni del paese (e di gran parte dell'area continentale), al modificarsi dei rapporti di forza, alle mutazioni genetiche dei partiti di sinistra, alle trasformazioni dei riferimenti politici interni al corpo largo della CGIL: quanti votano Grillo o Salvini o Berlusconi? Così come è evidente che come sinistra sindacale non abbiamo più un riferimento politico-partitico certo. Dovremo cimentarci seriamente in una discussione aperta, senza rete, per provare a intercettare quanto si muove oltre noi, o anche scegliere di proseguire da soli, ma con una connotazione definita.

Quello che proprio non possiamo permetterci è diventare, anche nostro malgrado, i paladini di una fortezza sotto attacco, a volte più realisti del re. La vicenda della cosiddetta coalizione sociale ne è un esempio.

Se il cambiamento che noi immaginiamo è quello del documento della conferenza di organizzazione, allora la strada da fare è ancora molta. Come Lavoro Società di Roma e Lazio abbiamo prodotto un documento di commento a quello ufficiale, mettendo in luce le positività e rimarcando, senza reticenze, i limiti. L'unica cosa che possiamo fare, nei posti di lavoro e fuori, è ricostruire un abbecedario sindacale che riconnetta quello che si è frantumato, sapendo che il contesto nel quale ci muoviamo è caratterizzato da una crisi economica unica, e dalla mancanza di un riferimento politico per il mondo del lavoro. Come vogliamo chiamare tutto questo? Umberto Eco chiude così il suo romanzo "Il nome della rosa": "Stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus". ●

MEDITERRANEO: FERMIAMO SUBITO LA STRAGE

LA MANIFESTAZIONE DEL 20 GIUGNO HA PORTATO IN PIAZZA L'ITALIA CIVILE E SOLIDALE. MENTRE IL CONSIGLIO EUROPEO APPROVA IL BLOCCO NAVALE DELLE COSTE LIBICHE E RESPINGE, INSIEME A PROFUGHI E MIGRANTI, LA MEMORIA STESSA DEI VALORI EUROPEI.

LEOPOLDO TARTAGLIA
Fondazione Di Vittorio



Evidentemente gli immigrati e i profughi meritano l'attenzione dei media mainstream solo quando finiscono in fondo al mare, o vengono percepiti come un problema di ordine pubblico. E' passata sostanzialmente sotto silenzio la manifestazione di sabato 20 giugno a Roma, "Fermiamo la strage subito", promossa da un vasto arco di personalità della cultura, ong, associazioni – comprese CGIL, CISL e UIL – in occasione della Giornata mondiale del Rifugiato. Certo, non era così numerosa come la concomitante manifestazione oscurantista "a difesa della famiglia". Ma buona parte dei media e gli immancabili imprenditori politici dell'odio non hanno perso l'occasione per dimostrare come, per loro, la vita umana valga solo se autoctona. Le persone – bambini, donne, uomini – che fuggono dalle guerre e dalla fame non meritano, per questi campioni dei diritti umani solo in casa loro, alcuna considerazione ed attenzione.

L'appello dei promotori "L'Europa nasce o muore nel

Mediterraneo" sottolineava: "La regione è una polveriera, e il mare è ormai un cimitero a cielo aperto. Dall'inizio del 2015 nel Mediterraneo sono morte più di 1.700 persone. L'Europa, per storia, per cultura, per geografia, per il commercio, è parte integrante di questa regione ma sembra averne perso memoria. Il dramma di profughi e migranti, il loro abbandono in mano alle organizzazioni criminali, il dibattito su come, dove e chi colpire per impedire l'arrivo di uomini e donne che cercano rifugio o una vita dignitosa in Europa, non è altro che l'ultimo atto che testimonia l'assenza di visione politica da parte dei governi dell'Ue".

La denuncia contenuta nell'appello è stata purtroppo confermata pochi giorni dopo dalle decisioni del vertice europeo che, grazie alla tessitura di "lady Pesc" Mogherini e all'orgoglio del governo italiano, che ne avrà il comando, sta mettendo in mare una missione di blocco navale e di affondamento dei barconi davanti alle sponde della Libia. E i profughi?

Di fronte a un'Europa che si dilania per non dare né ospitalità né transito a 40mila profughi - di fronte ai 60 milioni nel mondo denunciati dalla Unhcr, e ai 4 milioni che solo dalla guerra siriana affollano Turchia, Giordania, Libano e Iraq - e sceglie la prova di forza della guerra marinara, le proposte dell'appello e dei manifestanti del 20 giugno sono di semplice buon senso. In dieci priorità si chiede che l'Europa attivi subito un programma di ricerca e salvataggio in tutta l'area del Mediterraneo; ritiri ogni ipotesi di intervento armato contro i barconi; apra subito canali umanitari e vie d'accesso legali al territorio europeo, unico modo realistico per evitare i viaggi della morte e combattere gli scafisti; sospenda il regolamento di Dublino e consenta ai profughi di scegliere il paese dove andare sostenendo economicamente, con un fondo europeo ad hoc, l'accoglienza in quei paesi sulla base della distribuzione dei profughi.

Le priorità dei manifestanti vanno oltre l'emergenza. Così chiedono che si intervenga nelle aree di crisi per trovare soluzioni di pace, promuovendo concretamente i processi di composizione dei conflitti, le transizioni democratiche e il dialogo tra le diverse comunità; che si sospendano accordi, come i processi di Rabat e di Khartoum, con governi che non rispettano i diritti umani e le libertà; che si programmino interventi di cooperazione per lo sviluppo locale sostenibile; che si sostenga un grande piano di investimenti pubblici per l'economia di pace, per il lavoro dignitoso e per la riconversione ecologica; infine, che si sostenga la rinegoziazione e l'annullamento dei debiti pubblici non esigibili, o prodotti da accordi e gestioni clientelari o di corruzione. Troppo semplice e umano perché i media se ne occupino e perché i leader europei stiano ad ascoltare. ●

GOVERNO RENZI... C'È PROPRIO UN BRUTTO CLIMA

AL DI LÀ DEI TWITTER, DALLA CONFERENZA NAZIONALE NESSUNA RISPOSTA DEL GOVERNO ALLE PRECISE RICHIESTE DELLA COALIZIONE ITALIANA PER IL CLIMA

SIMONA FABIANI
CGIL Nazionale

Il 22 giugno si sono svolti a Roma gli Stati generali sui cambiamenti climatici, organizzati dal governo. Una sfilata di ministri e sottosegretari che hanno sottolineato il ruolo leader dell'Italia nel contrasto al riscaldamento globale, ruolo che sarebbe già stato svolto con successo nel semestre di presidenza europea facendo approvare il pacchetto clima-energia 2030, e che dovrà essere riconfermato anche nella Conferenza sul clima di Parigi.

Al contrario, l'Italia è l'unico dei grandi paesi europei a non avere alcuno strumento strategico che definisca gli obiettivi di riduzione delle emissioni di gas serra, né le tappe e i provvedimenti per raggiungere questi obiettivi. Anzi i provvedimenti assunti dal governo Renzi vanno in direzione contraria a quella necessaria per ridurre le emissioni: via libera alle trivelle e ai rigassificatori; gasdotti e inceneritori dichiarati opere strategiche; nuovi sussidi alle fonti fossili, e una bozza di decreto sulle rinnovabili elettriche non fotovoltaiche che le penalizza, invece di incentivarle.

La coalizione italiana per il clima, di cui la CGIL è fra i promotori, nata per promuovere iniziative, mobilitazioni e azioni coerenti per

contrastare i cambiamenti climatici e fare opera di sensibilizzazione sul tema della giustizia climatica, era presente agli Stati generali con uno striscione "NO OIL", ed è intervenuta con richieste precise al governo.

Prima di tutto si chiede di approvare, prima della Conferenza di Parigi, una strategia per il clima, che fissi gli obiettivi di riduzione delle emissioni di gas serra, col relativo piano di azioni, aiutando così il nostro paese anche a ridurre le importazioni e i consumi di fonti fossili in tutti i settori strategici, e a intrecciare obiettivi economici, industriali e sociali.

Il secondo obiettivo è quello di accelerare con scelte concrete la transizione verso un'economia low carbon, spingendo con forza per un'innovazione trasversale in tutti i settori dell'economia, dall'edilizia all'industria, dall'agricoltura ai trasporti. La decarbonizzazione dell'economia deve essere accompagnata da interventi di sostegno al mercato del lavoro: investimenti per la creazione di posti di lavoro di qualità, la partecipazione dei lavoratori, la riqualificazione delle competenze e dei curriculum verso i nuovi settori dello sviluppo sostenibile, la ricollocazione dei lavoratori dei settori altamente inquinanti che verranno dismessi, la protezione sociale e il rispetto dei diritti del lavoro.

Lo stop a tutti i sussidi, diretti e indiretti, alle fonti fossili che ancora

esistono in Italia nelle bollette elettriche, nell'autotrasporto e nelle politiche industriali, è la terza richiesta della coalizione, cambiando strada rispetto alle scelte degli ultimi anni di via libera alle trivellazioni petrolifere, sia in Italia che nell'intero Mediterraneo. La coalizione chiede, ancora, l'adattamento del territorio ai cambiamenti climatici. Con la definitiva approvazione della strategia nazionale di adattamento, occorre agire realizzando opere di messa in sicurezza delle città dagli impatti e dai danni che si determinano sempre più spesso, di manutenzione del territorio e di riduzione del rischio, di valorizzazione del ruolo dell'agricoltura.

Infine, ma non per ultimo, la coalizione chiede che l'Italia diventi protagonista di una politica di sviluppo nel mondo che aiuti i paesi più poveri, sia attraverso politiche di trasferimento tecnologico e di realizzazione di progetti di innovazione energetica, che di intervento per aiutare i territori più esposti agli impatti del rischio climatico. Partecipando, inoltre, al finanziamento del "Fondo Verde" per il clima.

Nel suo intervento in risposta allo striscione, il presidente del consiglio Renzi ha ribadito la politica energetica del suo governo: no carbone (si fa per dire), ma sì al petrolio e al gas. In risposta alle richieste della coalizione, ovviamente, nessuna proposta concreta.



USA: IL LEFT FORUM SCOPRE L'ALTRA EUROPA

DA APPUNTAMENTO ACCADEMICO A MAGGIORE INCONTRO DELLA SINISTRA RADICALE USA, L'EDIZIONE DEL 2015 HA 'RISCOPERTO' LA CLASSE OPERAIA E L'ALTERNATIVA POLITICA, IN AMERICA COME IN EUROPA.

ERIC CANEPA

Comitato organizzatore Left Forum

Dal 29 al 31 maggio si è tenuta al John Jay College della City University di New York la 34/a conferenza annuale del Left Forum. La prima Socialist scholars conference (SSC), come si è chiamato il Forum dal 1981 al 2004, fu la rifondazione, da parte di Bogdan Denitch, Stanley Aronowitz e della Democratic Socialists of America, della SSC degli anni '60: una sede per presentare ricerca storica e lavoro teorico, prevalentemente in una forma scientifica, però con un pubblico che andava ben oltre i circoli accademici.

La rifondazione poteva contare sul sostegno del preside socialista della CUNY, Joseph A. Murphy, che le consentì di usufruire di uno spazio quasi illimitato e di molti altri servizi. In quel periodo, durante l'offensiva reaganiana, la conferenza crebbe significativamente con una media di pubblico di 1.500, 2.000 persone, con centinaia di relatori e molti espositori (case editrici, riviste, organizzazioni). La SSC perse così il suo carattere esclusivamente accademico, assumendo la funzione, mantenuta fino ad oggi, di maggior assemblea della sinistra nordamericana, con la partecipazione, in una edizione o nell'altra, di praticamente tutti gli intellettuali socialisti del mondo.

Anche se i panel più importanti riflettevano la posizione socialdemocratica di sinistra della DSA (con l'interessante vantaggio della partecipazione di diversi eletti a cariche istituzionali), Denitch osservò un rigoroso pluralismo nell'insieme della conferenza, promossa con un ampio spettro di riviste di sinistra, tra cui la Monthly Review.

Dopo la morte del preside Murphy e con la razionalizzazione neoliberale del budget di CUNY, gli organizzatori cercarono di rendere la conferenza economicamente autosufficiente, e la SSC ha potuto stabilizzarsi con meno panel e con la co-sponsorizzazione di riviste e altri istituti, come la Fondazione Luxemburg (legata alla Linke tedesca). Nel 2008, il Left Forum fu costretto a spostarsi alla Pace University, per tornare nuovamente al John Jay College (CUNY) nel 2014. Il Left Forum è

cresciuto fino ad assumere la maggiore dimensione finora conosciuta, con un pubblico di 4.000 persone, 1.300 relatori e 400 panel.

Una peculiarità della sinistra radicale statunitense dagli anni '60 è il suo terzomondismo, la prevalenza di politiche d'identità e la mancanza di focalizzazione sulla classe operaia indigena. Tuttavia il ritorno della questione sociale dopo il 2008, come è evidente nel movimento Occupy ("siamo il 99%"), nonché la sfida di Syriza contro le politiche di austerità, hanno spostato una parte della sinistra radicale dall'attenzione ai settori marginali della società verso un focus sull'insieme della classe operaia, e verso una riflessione sulla transizione.

Un esempio è il panel nel 2015 "Occupy Alternative Banking", da parte di un gruppo di economisti radicali che stanno concependo rivendicazioni sulla regolazione e socializzazione delle banche. E, alla sessione plenaria d'apertura, intorno a Syriza, Podemos, Bloco de Esquerda (la prima plenaria che il Left Forum ha mai dedicato a un tema europeo!), Leo Panitch (Socialist Register) ha sintetizzato brillantemente il significato storico della vittoria di Syriza, avvertendo la sinistra radicale statunitense che le proteste e le rivendicazioni dei diritti umani non condurranno da nessuna parte se non c'è un pensiero sulla politica e sul potere, per quanto lontano esso possa essere.

Numerosi panel hanno messo in luce le conoscenze degli accademici della sinistra radicale statunitense per quanto riguarda la geopolitica, la politica estera Usa, la politica del petrolio, ecc. C'era parecchio materiale sulla conversione ecologica, la democrazia ecologica e sul movimento operaio. L'annuario canadese Socialist Register, come di consueto, ha offerto panel di alta qualità, questa volta sulla crisi della classe media statunitense e sul lavoro e la sinistra negli Usa. Nei panel di maggior spicco sono intervenuti diversi rappresentanti di Syriza, di Podemos e Izquierda Unida. C'è stato inoltre, un dialogo con due rappresentanti del governo venezuelano. La candidatura del senatore Bernie Sanders alle primarie del partito Democratico ha provocato un interessante e ampio dibattito. ●

Sinistra
indacale

Periodico di Lavoro Società –
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 0 in attesa di autorizzazione.

Direttore: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Sally Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: Mirko Bozzato

www.sinistrasindacale.it